

LUCIANO MANICARDI
La crisi dell'età di mezzo
nella vita del presbitero

La ricerca svolta tra i preti diocesani della chiesa di Padova ha rilevato che la sindrome del *burnout* è maggiormente presente nei preti giovani e poi nella fascia costituita dai preti di età compresa tra i quaranta e i cinquant'anni. A proposito dei preti che si trovano in questa fascia d'età, si afferma che «entrano in gioco probabilmente anche cause non direttamente riconducibili all'oro ministero... Il *burnout* dei quarantenni non è dovuto al confronto con una situazione nuova — come avviene per i preti più giovani — ma probabilmente a ciò che è stato chiamato “la crisi dei quarant'anni” o “della mezza età”¹. E di questa crisi che ci occupiamo in questo intervento, innanzitutto spiegando di che cosa si tratti, quindi concentrando la nostra attenzione sulla sua incidenza sulla vita presbiterale.

I. LA CRISI DELL'ETÀ DI MEZZO

I. I. L'età di mezzo all'interno del ciclo della vita

Per affrontare adeguatamente il nostro problema, evitando le banalizzazioni che nell'età di mezzo vedono solamente lo spauracchio di una «crisi» particolarmente temibile perché dai contorni indefiniti, occorre inserire la riflessione sull'età di mezzo, e sulla crisi del superamento della metà della vita, all'interno dell'interesse che da alcuni decenni si è manifestato in misura crescente per l'evoluzione della vita adulta. Se fino a non molti decenni fa era diffusa la convinzione che con i vent'anni la persona avesse sostanzialmente completato la propria crescita fisiologica e che avesse raggiunto il proprio apogeo dal punto di vista psicologico e che vi fosse ben poco spazio per cambiamenti e maturazioni ulteriori², ormai a questa visione statica dello sviluppo dell'adulto si è sostituita una visione dinamica, articolata e varia di tale processo evolutivo: «Si ritiene che il comportamento e la personalità restino flessibili durante tutta la vita e che cambiamenti significativi e importanti possano intervenire in ogni momento»³. Questa convinzione — per cui lo sviluppo umano è percepito come un processo che si dipana sull'intero arco della vita umana — ha accompagnato l'emergere e il diffondersi di una vasta letteratura di stampo psicologico sul ciclo della vita sviluppatasi da ormai più di 75 anni⁴. Interrogarsi sul ciclo della vita o sulle fasi o i tempi della vita, significa cercare di capire quali siano i cambiamenti che intervengono con il tempo, con il divenire della persona umana, se vi siano cambiamenti legati all'età, se si possa disegnare una sequenza di tale sviluppo, se questa possa essere considerata uguale per tutti, dotata di valore generale... E' all'interno degli studi che si sono occupati di questi problemi⁵ che è emersa l'importanza dell'età di mezzo.

Quali sono i confini dell'età di mezzo? I confini non sembrano essere né rigidi né precisi, ma fluidi⁶, l'elemento anagrafico-cronologico essendo semplicemente *un* indicatore, certamente importante, ma non l'unico. Esso è sempre in interazione con altri fattori, quali il sesso, la

¹ BARZON CALTABIANO - RONZONI, *Il burnout tra i preti...*, p. 331.

² «La ricerca psicoanalitica, sino a poche decine di anni fa non è stata ricca di indagini su quest'particolare fase del processo evolutivo, se la si confronta con l'abbondanza delle indagini sull'infanzia e sull'adolescenza, periodi che costituiscono i capisaldi della formazione della personalità. Si presuppone con ciò che la mezza età rappresenti un periodo non suscettibile di mutamenti o rinnovamenti, dato che ormai *les jeux sont faits?*» (B. ZANUSO, «Presentazione», in E. JAQUES - O.F. KERNBERG - C.M. THOMPSON, *L'età di mezzo*, Bollati Bonngnieri, Torino 1993, pp. 7-8). Cf. anche O.F. KERNBERG, *Il narcisismo normale nella mezza età*, in *ivi*, p. 55.

³ R. HOUDE, *Les temps de la vie. Le développement psychosocial de l'adulte*, Gaetan Morin Editeur, Montreal-Paris 1999, p. 8.

⁴ Se si prende come punto ideale di partenza lo scritto del 1930- 1931 di C.G. JUNG, *Gli stadi della vita*, in *Opere*, vol. VIII, Bollati Boningnieri, Torino 1977.

⁵ Amplessima bibliografia in HOUDE, *Les temps...*, pp. 399-437.

⁶ M.P. FARRELL - S.D. ROSENBERG, *Men at Midlife*, Auburn House Publishing Company, Boston (Massachusetts) 1981, . 16-17

condizione sociale, la situazione economica, la professione, la salute, eccetera e inoltre con quei fattori imprevedibili che sono gli eventi della vita. L'età di mezzo è dunque un tempo, una fase della vita adulta non riducibile semplicemente ed esclusivamente a «crisi» o «instabilità», ma che conosce al proprio interno momenti critici e momenti di stabilità. Gli saidiosi oscillano nell'identificare questa fase. Secondo Charlotte Buhler è il periodo tra i 40 e i 65 anni: periodo di autovalutazione, di bilanci, di riaggiustamento del tiro, periodo spesso introdotto da una crisi in cui il soggetto si interroga circa la capacità e possibilità di realizzare gli obiettivi della propria vita⁷. Secondo Erikson, questa fase si situa fra i 40 e i 60 anni ed è tesa a sviluppare la «generatività» della persona: dove generatività non significa solamente la procreazione e la capacità di allevare e educare figli, ma si estende alla produttività e alla creatività. È la fase in cui, manifestandosi con più forza il desiderio di lasciare tracce di sé dietro a sé, un esito positivo è determinato dallo sviluppare la sollecitudine e la cura per altri, altrimenti il rischio è la «stagnazione», la chiusura su di sé e la preoccupazione esclusiva e mortifera di sé⁸. David Levinson situa la mezza età tra i 40 e (più o meno) i 65 anni: in questo arco egli distingue una fase di transizione. Ovviamente non è possibile stabilire a priori il quando preciso dell'insorgere di tale crisi che conosce sempre l'innesto su una biografia personale e l'influenza di eventi esterni: non vi è nulla di magico legato a una età data.

verso la mezza età (fra i 40 e i 45), l'ingresso nella mezza età (fra i 45 e i 50), la transizione della cinquantina (fra i 50 e i 55), l'apogeo della vita adulta (fra i 55 e i 60), e infine il periodo di transizione alla vecchiaia tra i 60 e i 65⁹. Roger Gould coglie gli anni fra i 35 e i 45 come il decennio della metà della vita, e lo vede caratterizzato dalla presa di coscienza del passare del tempo e della propria mortalità da parte dell'uomo il quale vede sorgere in lui il senso dell'urgenza dell'agire¹⁰.

Questa breve carrellata è parziale e unicamente esemplificativa. Colta come fase della vita, l'età di mezzo si snoda dunque grosso modo dai 40 ai 60-65 anni. *Quella che noi chiamiamo crisi della età di mezzo, corrisponde dunque alla fase di transizione all'età di mezzo* (quella, per intenderci, che Levinson, in modo probabilmente troppo rigido, situa fra i 40 e i 45 anni)¹¹. E la sua criticità, in fondo, è racchiusa nel fatto stesso che in quella fase la vita di una persona raggiunge il suo apogeo e, al tempo stesso, inizia la sua decadenza. Come il corso del sole raggiunge lo zenit a mezzogiorno e subito dopo inizia a calare, così il mezzogiorno della vita ne rappresenta il momento più alto e l'inizio della discesa¹². I compiti insiti in questa delicata fase di transizione, sia dal punto di vista psicologico che spirituale, sono interni a questa polarità di fondo che ne racchiude altre e che chiede

⁷ C. BUHLER, *Human Life as a Whole as a Central Subject of Humanistic Psychology*, in J.F.T. BUGENTAL (ed.), *Challenges of Humanistic Psychology*, McGraw-Hill, New York 1967.

⁸ E.H. ERIKSON, *Infanzia e società*, Armando Editore, Roma 1995; IDEM, *I cicli della vita. Continuità e mutamenti*, Armando Editore, Roma 1995; IDEM, *Gioventù e crisi di identità*, Armando Editore, Roma 1995.

⁹ D.J. LEVINSON - D. DARROW - E.B. KLEIN - M.H. LEVINSON - J.B.

MCKEE, *The Seasons of a Man's Life*, Alfred A. Knopf, New York 1978; D.J. LEVINSON, in collaborazione con J.D. LEVINSON, *The Seasons of a Woman's Life*, Ballantine Books, New York 1996.

¹⁰ R.L. GOULD, *Transformations: Growth and Change in Adult Life*, Simon and Schuster, New York 1978.

¹¹ Ovviamente non è possibile stabilire a priori il quando preciso dell'insorgere di tale crisi che conosce sempre l'innesto su una biografia personale e l'influenza di eventi esterni: non vi è nulla di magico legato a una età data.

¹² Può essere utile riportare il paragone istituito da Jung tra corso del sole all'interno di una giornata e parabola della vita umana: «Immaginate un sole animato dal sentimento umano e dalla coscienza momentanea dell'uomo. Al mattino esso sorge dal mare notturno dell'inconscio e guarda il vasto mondo variopinto, la cui estensione si accresce a mano a mano che esso s'innalza nel cielo. Da questo estendersi del suo cerchio di azione, prodotto dall'ascensione, il sole riconoscerà la sua importanza e vedrà la sua meta ultima nel punto più elevato possibile, quindi anche nella massima estensione della sua influenza. Con questa convinzione, egli raggiungerà all'improvviso lo zenit al quale non aveva sognato, poiché la sua esistenza individuale, che avviene una volta sola, non poteva conoscere precedentemente il suo punto culminante. A mezzogiorno s'inizia la fase decrescente, il rovesciamento di ogni valore, di ogni ideale del mattino. Il sole diviene inconseguente. Si direbbe che esso ritragga indietro i suoi raggi. La luce e il calore diminuiscono sino all'estinzione definitiva» (C.G. JUNG, *Gli stadi*, p. 426). n

armonizzazione, integrazione, e non esclusione. Mi pare allora opportuno specificare in che senso parliamo di crisi in rapporto a questa transizione.

I.2. «Crisi»

L'etimologia del termine «crisi» rinvia al greco *krt—sis*, «giudizio», «separazione», «vaglio», «scelta»: una crisi passa al vaglio la persona umana, la mette alla prova, la passa al setaccio. In ambito medico il termine è spesso utilizzato per indicare il momento apice di una malattia, che può avere esito favorevole o negativo. La crescita umana suppone rotture e separazioni, dunque crisi¹³: *la crisi è vitale, cioè essenziale per crescere*. Anzi, possiamo affermare che la prima e più radicale crisi che ogni persona vive è la *nascita*: momento più che mai vitale e più che mai critico, doloroso, traumatico, pericoloso (per colui che viene al mondo e per colei che lo partorisce, senza calcolare che il nuovo nato imporrà una ristrutturazione degli equilibri di un'intera famiglia). *La crisi non è dunque uno spiacevole incidente, ma un necessario momento di passaggio nel divenire di una persona*. Come dunque è fuori luogo averne una visione puramente negativa, così il problema posto dalla crisi è il come gestirla, che uso farne. Non si tratta di fuggirla o di rimuoverla, ma di elaborarla. Se è vero che ogni crisi è una crisi di identità e di senso, allora essa può essere colta e accolta come appello a ripensare se stessi, a ristrutturare i propri equilibri, a situarsi in una fase medita della propria esistenza. Ben si esprime Christiane Singer: «Nel corso del cammino della mia vita ho raggiunto la certezza che le crisi avvengono per evitarci il peggio. Come esprimere che cos'è il peggio? Il peggio è aver attraversato la vita senza naufragi, cioè essere sempre restato alla superficie delle cose, persi nell'inconsistenza, aver sguazzato nelle paludi dei “si dice”, delle apparenze, dei luoghi comuni, di non essere mai precipitato, andato a fondo in una dimensione altra e profonda di sé e delle relazioni. In mancanza di maestri, nella società in cui viviamo, sono le crisi i grandi maestri che hanno qualcosa da insegnarci, che possono aiutarci a entrare nell'altra dimensione, nella profondità che dà senso alla vita. Nella nostra società tutto concorre a distoglierci da ciò che è importante e centrale, come se ci fosse un sistema di fili spinati e di interdizioni per non consentire alla persona di accedere alla propria profondità»¹⁴.

Le crisi, come maestri, svolgono un ruolo iniziatico in una società in cui l'iniziazione è scomparsa. Prosegue la Singer: «Un amico antropologo mi ha riferito queste parole di un africano che gli diceva: “Ma, signore, noi non abbiamo crisi, noi abbiamo le iniziazioni”»¹⁵. E le iniziazioni, che sono ritualizzazioni dei passaggi dell'esistenza umana, hanno sempre questo in comune, pur nella loro notevole diversità e creatività: mettono l'iniziato in contatto con la morte inculcandogli l'antico principio del «muori e divieni!». La separazione, anche brusca o dolorosa del figlio dalla madre, cui segue un periodo anche lungo di segregazione, di «messa a parte» dell'iniziato (in cui può anche conoscere la sepoltura simbolica sotto rami e foglie per simboleggiare la sua morte), quindi il ricevere segni cruenti sul corpo (circoncisione, incisioni...) e infine l'integrazione nel gruppo sociale e il passaggio a uno stadio ulteriore della propria umanità, sono fasi di un processo di iniziazione presso popolazioni aborigene australiane attraverso le quali un fanciullo accede all'età adulta e si inserisce nella società degli adulti¹⁶. La finalità dei riti di iniziazione è di introdurre l'iniziato nella pienezza della condizione umana: è l'iniziazione che conferisce all'iniziato il suo status umano. E così, per quanto cruenti e spaventosi possano sembrare questi riti, tuttavia «non saranno mai così crudeli come l'assenza di riti»¹⁷ che è propria delle nostre società. Presso di noi manca questa trasmissione di sapere umano, questa arte di introduzione alla vita e alle sue fasi, mancano traghettatori, mancano istituzioni e strutture a servizio dell'apprendimento dell'arte di vivere, manca forse ormai il tessuto sociale stesso che consenta un'iniziazione: in particolare, Jung poteva lamentare l'assenza di una trasmissione di sapere che potesse insegnare ad affrontare la seconda

¹³ J. VIORST, *Distacchi. Gli affetti, le illusioni, i legami e i sogni impossibili a cui tutti noi dobbiamo rinunciare per crescere*, Frassinelli, Milano 1987¹⁰.

¹⁴ CH. SINGER, *Du bon usage des crises*, Albin Michel, Paris 1996, pp. 41-42.

¹⁵ Ivi, p. 43.

¹⁶ Cf. M. ELIADE, *La nascita mistica. Riti e simboli d'iniziazione*, Morcelliana, Brescia 1988.

¹⁷ SINGER, *Du bon usage...*, p. 43.

metà della vita, sicché vi si giunge sprovveduti, ignoranti¹⁸.

E significativo, alla luce di quanto detto, che si sia potuto leggere la struttura psicologica della crisi dell'età di mezzo alla stregua di un rito di passaggio, vedendola caratterizzata dai tre elementi della *separazione*, della *liminalità* e della *reintegrazione*¹⁹. Colta in questo modo, la parola «crisi» può certamente essere applicata alla fase di transizione alla seconda metà della vita senza che essa venga sentita come troppo drammatica o esclusivamente negativa. Questa «crisi» può avere esiti molto diversificati, positivi o negativi; può manifestarsi in modo improvviso o progressivo; è vissuta e sentita in modo più o meno forte dalle diverse persone (probabilmente le più creative sono anche le più esposte a sentirne il contraccolpo)²⁰: è certamente esperita in maniera differente da uomini e da donne (in queste ultime va tenuto conto in modo particolare dei fattori fisiologici come la cessazione della attività riproduttrice con la menopausa)²¹, e tuttavia è una realtà che presenta elementi peculiari e propri che la differenziano da ogni altra crisi che può incontrare l'uomo nel corso del suo sviluppo e che chiede all'uomo un particolare lavoro su di sé per uscirne positivamente, rafforzato e pronto ad affrontare le sfide successive dell'esistenza. Ed è una realtà che ci sorprende: «La mezza età ci accade; non la cerchiamo»²².

1.3. Fenomenologia di una crisi

«Quello che inaspettatamente ci capita nei nostri anni di mezzo è uno stato psicologico capace di

¹⁸ «Vi sono forse scuole in qualche luogo, scuole non dico superiori ma di grado ancor più elevato, che preparino i quarantenni ad affrontare il loro domani con le sue esigenze, come le scuole superiori comuni conferiscono ai giovani una prima conoscenza del mondo e della vita? Non ve ne sono. Noi giungiamo alla metà della vita con la più completa impreparazione, e, quel che è peggio, vi giungiamo provvisti di preconetti, di ideali, di verità buoni sino a quel momento. Non è possibile vivere la sera della vita seguendo lo stesso programma del mattino, poiché ciò che sino ad allora aveva grande importanza ne avrà ora ben poca, e la verità del mattino costituisce l'errore della sera» (*Gli stadi della vita*, pp. 427-428).

¹⁹ M. STEIN, *Nel mezzo della vita*, Moretti & Vitali, Bergamo 2004, pp. 34-35. Si tratta di *separazione* dall'atteggiamento «adattativo» che ha dominato la prima parte della vita dell'uomo (la *persona*, «maschera», in senso junghiano) in cui questi ha cercato di affermare se stesso (il proprio *Io* cosciente, secondo Jung) trascurando altri aspetti psicologici che si sono così visti rimossi (*l'Ombra*, sempre secondo Jung). Questa separazione, questa perdita dell'identità precedente, situa l'uomo in una condizione di *liminalità* (dal latino *limen*, «soglia»), che è caratterizzata dall'incontro con il proprio inconscio, da un senso di identità «in sospeso», da vulnerabilità, insicurezza e senso di morte, e che può sfociare in una rinascita. La *reintegrazione* è il positivo esito di questo percorso in cui una persona crea armonia tra le polarità che la abitano, soprattutto tra le sue parti femminile e maschile, ridà voce a quanto era rimasto nell'ombra nella prima parte della vita, perviene a un pieno sviluppo del Sé compiendo l'itinerario dell'*individuazione* (sempre in linguaggio junghiano).

²⁰ Elliot Jaques ha notato che nella vita di molti artisti (poeti, musicisti, scrittori...) il periodo fra i 35 e i 40 anni costituisce una fase critica: a volte interviene la morte (Mozart, Raffaello, Chopin, Rimbaud...), oppure si nota un inaridimento della vena creativa (Rossini, attivissimo fino ai 40 anni, da allora fino alla morte, avvenuta a 74 anni, si chiude in un sostanziale silenzio) o un suo emergere potente (Gauguin lascia il lavoro in banca a 33 anni e a 39 è già felicemente inserito nella carriera pittorica) o un cambiamento del modo di lavorare o dello stile (Donatello, Goethe...). Cf. E. JAQUES, *Morte e crisi di mezza età*, in JAQUES - KERNBERG - THOMPSON, *L'età di mezzo*, pp. 19-54. Ronald Kessler, sociologo e ricercatore al MIDMAC (Mac Arthur Foundation Research on Successful Midlife Development), sostiene che le persone che avrebbero una *grave* crisi della mezza età non sarebbero poi così numerose: un 10-12% dei soggetti che egli ha seguito: cit. in W. GALLAGHER, *Midlife Myths*, «The Atlantic» 275 (1993) 5, pp. 51-69.

²¹ Ma poi anche di fattori famigliari per cui la donna che ha dedicato tutta la prima parte della sua vita di moglie e madre essenzialmente alla cura dei figli, ora che li vede uscire di casa, si trova sola e disoccupata. Cf. C.M. THOMPSON, *La mezza età nella donna*, in JAQUES - KERNBERG - THOMPSON, *L'età di mezzo*, pp. 141-154; T. Ai'TER, *Secret Paths. Women in the New Midlife*, W.W. Norton & Company, New York-London 1995. Cf. anche J. GAUTHIER, *La crisi dei 40 anni. L'età delle scelte definitive*, Elledici, Leumann (To) 2001, pp. 87-92.

²² STEIN, *Nel mezzo...*, p. 31.

sottrarci la fiducia in noi stessi, e di farci sprofondare nel dubbio riguardo al nostro equilibrio emozionale e alla nostra salute mentale. La crisi della mezza età rivolta le persone da capo a fondo e manda in frantumi i mondi che si erano costruiti... Quando sopraggiunge la mezza età, generalmente una persona si è sistemata in modelli psicologici familiari e ha trovato un suo posto nei lavoro e nella famiglia. Ed ecco, inaspettatamente, una crisi: ti svegli una mattina e ti ritrovi inaspettatamente scarico; l'atmosfera data dalla padronanza di sé manda cattivo odore; il dolce latte del successo è inacidito; i vecchi schemi dell'affrontare e dell'agire ti vanno stretti; la capacità di apprezzare i tuoi oggetti preferiti, le tue "opere" — i figli, i beni, le posizioni di potere, le realizzazioni — ti è stata rubata, e tu sei lì a domandarti cos'è successo la scorsa notte, dov'è andata a finire... In questo periodo di brusco cambiamento, di sconvolgimento psicologico, i nostri legami con i genitori e con la società, con gli amici e con i colleghi, si sgretolano e si rompono. Non ce ne importa, vogliamo la libertà, reclamiamo profondità e senso»²³.

«Giunti sulla quarantina, di calmo non c'è proprio più nulla. Quando esteriormente tutto sembra normale, la persona è come un vulcano in eruzione. E confusa riguardo ai propri desideri, non si sente affatto bene nella pelle. Tutto è in subbuglio dal punto di vista fisico, psicologico, spirituale: cala la vista, si aumenta di peso, la sessualità crea qualche problema. E il tempo del cambiamento o della perdita del posto di lavoro, della rottura con il proprio *entourage*, dei traslochi, della ricerca di ambienti nuovi, dei progetti per buttarsi negli affari o per cercare un'impresa in proprio, dei viaggi, della malattia, delle depressioni nervose, dei divorzi. Le pratiche e i principi religiosi dell'infanzia vengono abbandonati a favore di altri percorsi: New Age, sette, circoli di crescita personale più o meno liberanti...»²⁴. I sintomi di questa crisi, che è di tipo depressivo, a differenza di quella adolescenziale che tende a essere schizoparanoide, sono chiari: «solitudine, dubbi, mancanza di fiducia, periodi di depressione, totale assenza di piacere nell'adempiere a ciò che si faceva abitualmente, indifferenza nei confronti della vita, bisogno d'avventura e di cambiamento, difficoltà nel conoscere davvero ciò che si vuole, noia, consapevolezza della morte, forte bisogno d'interiorità, notte della fede»²⁵.

Le parole dello psicoanalista junghiano Murray Stein e dello scrittore e teologo Jacques Gauthier, esprimono il disagio profondo di fronte alla «crisi» che interviene intorno alla «quarantina». Cioè, di fronte a quella fase di transizione in cui non si è più giovani e non si è ancora vecchi. Una fase che spesso situa la persona in una situazione di «liminalità», dunque di «fluttuazione» psicologica e di insicurezza in cui emergono stati d'animo caratterizzati da disillusione e depressione, sentimenti di frustrazione e delusione (nei confronti di sé, degli altri con cui si è vissuto fino ad allora), di disgusto e stanchezza per tutto ciò che ha caratterizzato e retto fino a quel momento la propria esistenza. Fase in cui a un passato sentito come deludente fa riscontro il sentimento di un futuro incerto e che suscita ansia. Fase di bilanci che normalmente lasciano insoddisfatti, fase di ristrutturazione psicologica della persona. Fase, dunque, importante per il divenire della persona, della sua umanità e della sua fede. Fase che, nella sua criticità, può avere esiti traumatici e laceranti, ma può anche svolgere un determinante ruolo positivo nell'evoluzione dell'essere umano, dal punto di vista psicologico e spirituale.

«Nella crisi della mezza età non si tratta solamente di un nuovo adattamento della persona alle mutate condizioni fisiche e psichiche; non si tratta neppure di trovare una soluzione al venir meno delle forze corporali e spirituali e di mettere ordine a nuovi desideri e nostalgie che spesso irrompono in questa svolta della vita. Si tratta piuttosto di una più profonda crisi esistenziale, in cui viene posta la domanda sul senso globale del proprio essere: "Perché lavoro tanto? Perché rischio l'esaurimento senza trovar tempo per me? Perché, come mai, a che scopo, per che cosa, per chi?". Queste domande affiorano sempre più spesso a metà della propria vita e mettono in discussione la concezione di vita adottata fino a quel momento... La mezza età è per sua natura una crisi di senso e quindi anche una crisi religiosa. E nello stesso tempo racchiude in sé la possibilità di trovare un

²³ STEIN, *Nel mezzo...*, pp. 11-12.14.

²⁴ GAUTHIER, *La crisi...*, pp. 53-55.

²⁵ *Ivi*, p. 20.

nuovo significato per la propria vita»²⁶.

I.4. *La nascita alla propria morte*

La crisi dell'età di mezzo si manifesta spesso con i tratti dell'accidia. Un senso oscuro di impotenza si impadronisce della persona che si scopre facilmente vulnerabile, emotivamente fragile, abitata da paure. Scopriamo con sconforto che i problemi che già molti anni prima ci turbavano si ripresentano: ci rendiamo conto che finora abbiamo fatto ricorso solamente a espedienti per tacitarli o ad aggiustamenti provvisori, ma non abbiamo ancora accettato di guardarli in faccia e di affrontarli apertamente. Ci rendiamo conto che nutriamo in noi contraddizioni e doppiezze che abbiamo sempre stigmatizzato negli altri. I valori che hanno retto la vita fino allora sembrano venire meno, crollare, o almeno non riusciamo più ad accordare loro una fiducia incondizionata. Le certezze di un tempo perdono molta della loro absolutezza e ci lasciano spesso indifferenti. Non troviamo più il nostro posto, ci sentiamo «fuori luogo», incerti di noi stessi e degli altri. Le relazioni su cui contavamo ciecamente (nello spazio dell'amicizia, del matrimonio), non ci soddisfano più; nutriamo sospetti e diffidenze verso gli altri. Scopriamo in noi sentimenti che non sapevamo di albergare (gelosia, invidia, concorrenzialità...). Le motivazioni che hanno sostenuto fino a quel momento la nostra vita e le nostre scelte, ci paiono improvvisamente inconsistenti, non ci convincono più. La fede stessa che ci ha sempre abitato pare ora fragilizzarsi; le motivazioni che ci hanno portato a scegliere una determinata vocazione non ci bastano più. Valutando le relazioni, le scelte lavorative (magari di fronte all'incalzare di una generazione giovane più efficiente, competente, attiva), le stesse scelte di vita (matrimonio, presbiterato, vita religiosa) succede che ci si pone la domanda: «Ho forse sbagliato tutto?», «Sono adeguato?». Collere improvvise e rancori inspiegabili, momenti di profonda malinconia e fantasie sessuali sfrenate, l'emergere prepotente di desideri contrari allo stato di vita scelto, ci portano a interrogarci su noi stessi: «Chi sono? Chi sono diventato?». Il corpo con i suoi acciacchi crescenti, la perdita del vigore e della bellezza giovanili, le stanchezze che ci fanno sentire la distanza da «come eravamo»: tutto questo concorre a deprimere l'uomo nell'età di mezzo. E, infine, soprattutto e al fondo di tutto, una *crisi profonda di senso*, una demotivazione che può far insorgere fantasie suicide, che suggerisce di sparire da un giorno all'altro, di estraniarsi da tutto e da tutti...

Perché questo? Che cosa succede? Che cosa contraddistingue questa crisi da altre crisi? Succede che l'uomo sperimenta drammaticamente che ciò che ha vissuto è ormai più di ciò che gli resta da vivere, che la morte fa irruzione nella sua vita, che mille porte e possibilità sono ormai irrimediabilmente chiuse e non si potranno mai più riaprire, che la nostra vita è a termine, non è illimitata. «L'esperienza cruciale del mutamento psicologico che si svolge durante la mezza età, e l'elemento che più inequivocabilmente dichiara la sua unicità e lo porta al suo più profondo significato, è il rendersi lucidamente conto che la morte è la personale, fatale conclusione della vita. La raggelante consapevolezza di questo fatto afferra la coscienza di una persona giunta alla mezza età, come non era mai successo prima, e il senso di un limite assoluto all'estensione personale nel tempo si spande per ogni angolo della coscienza e fa sentire il suo effetto su tutto quello che tocca»²⁷. La morte non è più una possibilità astratta, ma diviene drammaticamente la mia morte. Lo psicoanalista Elliot Jaques riporta le parole di un suo paziente di 36 anni che esprimono bene questa percezione: «Finora la vita mi è parsa un'ascesa senza fine, con nulla se non il lontano orizzonte in vista. Ora improvvisamente mi sembra di aver raggiunto la cima della collina, e là davanti a me si snoda la discesa con la fine in vista, ancora lontana, è vero, ma dove la morte è chiaramente distinguibile presente alla meta»²⁸. L'uomo è chiamato a fare seriamente i conti, forse per la prima volta nella sua vita, con la morte, con la propria morte. Lo sconcerto e la disillusione possono gettare in un profondo sconforto. Freud ha descritto lucidamente questa percezione dell'animo umano: «A sentir noi, eravamo ovviamente pronti a sostenere che la morte è l'esito necessario di ogni esistenza... che la morte è un fatto naturale, innegabile e inevitabile. In realtà, però, di solito ci

²⁶ A. GRÜN, *40 anni: età di crisi o tempo di grazia?*, Messaggero, Padova 2002 2, pp. 6-7.

²⁷ STEIN, *Nel mezzo...*, pp. 101-102.

²⁸ JAQUES, *Morte e crisi...*, in JAQUES - KERNBERG - THOMPSON, *L'età dimezza*, p. 33.

comportavamo come se le cose stessero in modo completamente diverso. Abbiamo mostrato una chiara tendenza a metter da parte la morte, a eliminarla dalla vita. Abbiamo cercato di soffocarne la voce... In fondo, nessuno crede alla propria morte, o, il che è lo stesso, ognuno di noi è inconsciamente convinto della propria immortalità»²⁹. Quando cominciamo a renderci conto che non intravediamo più la vita da una prospettiva di inizi, in un'ottica di dilatazione, ma di fine, di morte, di restringimento, «allora la mezza età è arrivata»³⁰.

Questa crisi significa un mutamento anche nel *rapporto con il tempo*. In relazione con l'acuta percezione della mortalità, anche una diversa coscienza della temporalità si fa strada nella persona (cominciano a prendere forma espressioni che parlano del «tempo che resta da vivere»).

Ovviamente l'angoscia di morte della persona nell'età di mezzo è connessa anche, a livello psicologico, al distacco dalla precedente fase esistenziale, alla perdita della precedente identità, al lavoro intrapsichico di separazione dalle identificazioni passate, dunque è connessa a questa sorta di «morte» psicologica. *Angoscia di morte e angoscia di nascita, di vita, vengono così a sovrapporsi*. Per vivere, per crescere, è necessario attraversare questa morte, scendere nell'Ade, come Dante nel suo viaggio simbolico³¹. Noi, potremmo dire, non siamo nati solo una volta nel passato (senza dimenticare che quella nascita era già preceduta da un cammino di evoluzione nella vita intrauterina: il cuore che inizia a battere indipendentemente da quello materno, la formazione dei primi rivestimenti muscolari fino a permettere i movimenti che sono avvertiti anche dalla madre, l'attivazione degli apparati respiratorio e digestivo...), ma nasciamo di nuovo a noi stessi nella varie fasi dell'esistenza, e in queste «nascite», che richiedono la nostra sinergia a livello di lavoro psicologico e spirituale, noi passiamo attraverso una morte e una rinascita, una morte e una risurrezione. Dice san Paolo in 1Cor 13,11: «Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato». In realtà, il verbo greco tradotto con «abbandonare», *katargéo*, è più forte e significa «abolire», «distruggere», «mettere a morte», «sopprimere». E il lavoro richiesto all'uomo per collaborare alla sua crescita.

2. I. *L'umanità del presbitero alla prova*

Tutto quanto è stato detto è riscontrabile e si applica facilmente anche alla vita dei presbiteri, una vita segnata dal celibato che molti preti faticano ad assumere e a integrare per vivere serenamente la loro dimensione sessuata; una vita caratterizzata dal servizio di unità e comunione in una comunità parrocchiale fonte non solo di soddisfazioni e di gioie ministeriali, ma anche di conflitti, di richieste pressanti da parte dei fedeli, di tensioni interiori profonde; una vita che impegna il presbitero in una vasta gamma di relazioni con persone di ogni età e condizione, ponendolo spesso a contatto con persone «deboli» e la cui situazione di miseria rende emotivamente molto coinvolgenti gli incontri con loro (malati, anziani, persone che vivono lutti, tossico-dipendenti, marginali, immigrati, poveri...); una vita inserita nell'istituzione ecclesiale di cui essi sono, agli occhi di tutti, rappresentanti, pur vivendo rapporti molto differenziati, non di rado conflittuali o di mormorazione o di aperto dissenso, con i superiori o con posizioni espresse dai più alti livelli gerarchici; una vita di fede, speranza e carità che essi devono suscitare, approfondire e arricchire nei fedeli, ma che non di rado faticano a nutrire in se stessi; una vita sgorgata da una forte carica ideale e che spesso, verso la quarantina, deve risvegliarsi bruscamente e disilludersi al duro contatto con la realtà ormai non

²⁹ S. FREUD, *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1991, pp. 29-30.

³⁰ STEIN, *Nel mezzo...*, p. 46.

³¹ « Nella seconda metà dell'esistenza rimane vivo soltanto chi, con la vita, vuole morire. Perché ciò che accade nell'ora segreta del mezzogiorno della vita è l'inversione della parabola, è la nascita della morte. La vita dopo quell'ora non significa più ascesa, sviluppo, aumento, esaltazione vitale, ma morte, dato che il suo scopo è la fine. "Disconoscere la propria età", significa "ribellarsi alla propria fine". Entrambi sono un "non voler vivere"; giacché "non voler vivere" e "non voler morire" sono la stessa cosa» (C.G. JUNG, *Anima e morte*, in *Opere*, vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino 1977, p. 437).

più dissimulabile: gli anni di ministero trascorsi mostrano al presbitero che molti problemi personali, che pensava non dovessero più presentarsi, sono irrisolti e abitano ancora in lui e che i progetti pastorali e i sogni di dedizione che lo animavano agli inizi sono ormai ridimensionati da insuccessi o da delusioni. La crisi della metà della vita è un momento cruciale che mette alla prova la solidità della formazione umana del presbitero³².

2.2. *Crisi spirituale*

Questa crisi assume i connotati di *crisi spirituale*. Può avvenire che il prete si ritrovi a metà della vita in una grande povertà spirituale: la preghiera personale è ridotta al lumicino o completamente scomparsa e il presbitero avverte una sorta di disgusto per lo sforzo spirituale, che pure lo aveva sinceramente affascinato nella scelta di questo tipo di vita. Guardando indietro, il presbitero può accorgersi del sostanziale fallimento dei suoi sforzi spirituali, può non scorgere alcun progresso spirituale, può vedere la vacuità dei suoi tentativi di miglioramento e rendersi conto che i cambiamenti intervenuti sono più di superficie che di sostanza, e tutto questo può ingenerare in lui il senso dell'inutilità e del non senso della preghiera. La faticosa perseveranza nella vita presbiterale si fa sentire in modo particolare in questa fase della vita: spesso l'abbandono del ministero è preceduto dall'abbandono della preghiera³³.

Certamente, il presbitero continua a compiere i gesti visibili, pubblici del suo ministero, ovvero la liturgia, ed essenzialmente la celebrazione della messa, ma in lui emergono sempre più prepotenti i segni del fastidio e della noia verso la *ripetitività* di questi gesti, vissuta non più come occasione di approfondimento, ma come monotonia. Rischia così di aprirsi e allargarsi progressivamente in lui una divisione tra un aspetto pubblico (per cui egli compie tutto quanto deve e magari anche bene e con riconoscimenti) e uno interiore, intimo, nascosto a tutti, ma a lui ben noto (e che parla di fatica, di perdita di senso, di disaffezione). Questo doloroso senso di distanza fra sé e sé e fra sé e gli altri, primi fra tutti i parrocchiani, il presbitero lo può avvertire anche nella predicazione e nella catechesi, quando si trova a difendere posizioni della chiesa sulle quali egli stesso è in disaccordo, o quando deve compiere affermazioni sul piano dell'etica con le quali egli stesso è in contraddizione. Vitale sarebbe allora il ricorso a un padre spirituale (non semplicemente a un confessore) davanti a cui esprimere le proprie paure e i propri disagi, a cui aprire il cuore ed essere così oggettivato, liberato dai rischi di soggettivismo e aiutato a fare ordine e unità nella propria persona e nella propria vita. Ma quando questo non avviene perché si è abbandonata la pratica dell'accompagnamento spirituale o per pigrizia, o perché si ha vergogna di aprire il proprio cuore a un confratello confidando le miserie che albergano in noi e che insudiciano l'immagine di noi che amiamo esibire, allora problemi che potrebbero trovare una soluzione rischiano di ingigantirsi e di divenire insopportabili e ingestibili³⁴. A volte è bene ricorrere a un aiuto psicologico e appoggiarsi a una persona che abbia competenza e conoscenza delle problematiche connesse alla transizione della metà della vita. Di certo, riconoscere di essere bisognosi di aiuto e osare domandare è il primo e necessario passo per uscire dalla crisi. Ma è anche importante che chi ha una responsabilità nei confronti del presbitero, dunque anzitutto il vescovo o il vicario episcopale, sappia vigilare e prestare particolare attenzione al prete che sta vivendo questa fase delicata della vita e predisponga un clima fraterno e di disponibilità all'ascolto, di accoglienza e di non giudizio, che incoraggi il prete a chiedere aiuto e a vincere le ritrosie che potrebbero inibirlo chiudendolo in circoli viziosi e

³² Cf. L. MANICARDI, La formazione umana alla luce della Sacra Scrittura, in CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA, COMMISSIONE PER IL CLERO E LA VITA CONSACRATA, La formazione umana, fondamento dell'intera formazione sacerdotale (Pastores dabo vobis 43), Atti 1° Convegno Regionale Seminaristi della Calabria, 21-23 settembre 2005, Edizioni Officina Grafica, Reggio Calabria 2006, pp. 31-61.

³³ Per un approccio pastorale alla crisi dell'età di mezzo cf. P.M. ZULEHNER, *Teologia pastorale, 3. Passaggi. Pastorale delle fasi della vita*, Queriniana, Brescia 1992, pp. 116-137.

³⁴ L. MANICARDI, *Pregare nel ministero*, Qiqajon, Bose 2004.

conducendolo a ritirarsi sempre più in se stesso.

2.3. Crisi sul piano pastorale

La crisi ha risvolti anche sul piano *dell'azione pastorale*. E ha una grande quantità di espressioni. Alla metà della vita un nuovo vocabolario comincia a formarsi nell'animo del presbitero e tra le parole che possono comparire vi è «fallimento», «scacco». Progetti pastorali su cui il presbitero aveva investito energie si rivelano alla lunga non portatori dei frutti sperati, oppure hanno incontrato l'indifferenza o l'ostilità dei superiori. Può succedere che l'esperienza di insuccessi (o presunti tali) a livello pastorale, sia vissuta in modo talmente personalizzato da far cadere il presbitero in una depressione. C'è il rischio di far dipendere tutto da sé finendo così col divenire cassa di risonanza narcisistica che registra sul proprio conto successi e insuccessi. Confondere ruolo e personalità, identificare troppo progetto pastorale e realizzazione di sé, può condurre a non sopravvivere psicologicamente a un insuccesso³⁵. In questo caso è probabilmente anche presente un deficit sul piano della concezione e della pratica ecclesiologicala del ministero presbiterale: si dimentica che il prete vive in un contesto ecclesiale e comunitario, appartiene a un gruppo e non può pensare se stesso individualmente, astratto dal contesto vitale in cui è inserito.

Il «modo» stesso che il presbitero ha posto in atto nel suo relazionarsi con i parrocchiani, invece di procurargli lode unanime gli procura sì consensi, ma anche critiche, a volte non espresse apertamente, ma che giungono alle sue orecchie per vie traverse. Lo zelo iniziale, il voler fare tutto bene per la crescita nella fede della comunità parrocchiale, viene eroso progressivamente dalla fatica di *dover* essere sempre disponibile all'ascolto, di *dover* sempre rispondere positivamente alle richieste che gli vengono dai parrocchiani: egli rischia di arrivare a sentirsi un «distributore di sacramenti» e sente oscuramente nascere la collera nei confronti dei parrocchiani che con le loro richieste lo mettono alla prova e lo «usano». Può allora avvenire che il prete si senta in prigione. La collera del prete contro i parrocchiani (non certo restringibile alla fascia di età di cui ci occupiamo), che a volte si esprime nel deplorabile fenomeno delle «prediche contro», è espressione del disagio profondo di chi sente che la propria vita è sempre meno propria, che egli è in balia di altri, che egli è spersonalizzato e alienato nel *ruolo*. Movimento importante ma tutt'altro che facile dell'età di mezzo è il passaggio dal *dovere* alla *responsabilità*, dall'*abitudine* alla *libertà*, dall'*esteriorità* all'*interiorità*.

La situazione di un prete di mezza età è tale che normalmente egli ha molte attività a suo carico, anzi, spesso è oberato da un *sovraccarico di lavoro pastorale*. Sovraccarico non solo materiale, ma anche emozionale: al presbitero avviene di incontrare sempre più persone di diverse età e con differenti problemi umani e spirituali, è chiamato alla difficile arte di differenziare le relazioni e i linguaggi, a stare vicino a chi sta vivendo sofferenze profonde mantenendo una distanza salutare (per sé e per l'altro), a profondere energie affettive senza farsi sommergere e trascinare dal coinvolgimento affettivo.

A volte subentra la frustrazione del prete che, divenuto parroco, si trova, a metà della vita, ad aver a che fare con problemi di tipo amministrativo e burocratico, con lunghe e costose ristrutturazioni di chiese e canoniche, con problemi edilizi ed economici, che esulavano completamente dall'ideale che l'aveva guidato a scegliere il presbiterato. Subentra allora la stanchezza, il senso di isolamento, di abbandono, perfino di essersi sbagliato o di essere stato ingannato: «Era questa la vita che cercavo?»; «Vale pena di continuare una vita così?»; «Chi me lo fa fare?». Passività, demotivazione, rassegnazione («Non cambierà mai nulla, né in me, né nella chiesa»), tentazioni di delega, cinismo, si affacciano come possibilità anche per preti che nella prima parte della loro vita e del loro ministero non erano nemmeno stati sfiorati da queste idee. *Nell'età di mezzo sifa forte la tentazione dell'azzeramento del proprio passato.*

³⁵ Sul rischio di vivere il presbiterato come «ruolo» cf. G. PIANA, *Se prevale il ruolo*, «Presbyteri» 8 (1997), pp. 58 1-590.

Quello è il momento in cui si è chiamati a rivedere le *priorità* nell'ambito dell'azione pastorale: occorre, in base all'esperienza ormai accumulata, *vagliare coraggiosamente la pastorale alla luce dell'evangelo e attuare delle scelte conseguenti*. Occorre saper dire dei «no» per custodire un «sì» forte e deciso a ciò che è veramente fondamentale e irrinunciabile in una vita ecclesiale e cristiana. Il presbitero si troverebbe certamente aiutato in questa difficile e dolorosa scelta da una prassi ecclesiale incoraggiata dai vescovi stessi. Come ha cercato di fare il documento dei vescovi tedeschi *Il servizio sacerdotale* (24 settembre 1992) quando afferma:

«Dobbiamo chiederci: quali compiti, quali impegni e quali obblighi dovremo tralasciare? Dobbiamo ridurre gli asili, le case di cura e i consultori? Come fare con le messe troppo frequenti, con la consuetudine di due o più celebrazioni pasquali serali? Possiamo continuare così, anche se quasi tutti possono raggiungere agevolmente le chiese vicine grazie alla grande facilità dei trasporti? Tutto ciò non si potrà realizzare senza “una spiritualità del dire di no” per poter dire un sì più grande e più importante» (n. 5).

Del resto, la metà della vita è il momento in cui occorre vagliare le priorità dell'esistenza stessa, ciò cui si accorda maggiore o minore importanza. E il momento di considerare il passato per modificare la struttura della propria esistenza accettando pacificamente la perdita di illusioni e accogliendo serenamente se stessi con i propri limiti.

2.4. Le motivazioni della vita presbiterale e un sano amore di sé

È normale che le *motivazioni* che hanno indotto un giovane a diventare prete, col passare del tempo possano non bastare più a reggere, nelle nuove condizioni del ministero e dell'animo del presbitero, il carico ministeriale. Alla metà della vita del presbitero può emergere con lucidità la presa di coscienza della fallacia di molte motivazioni poste alla base della sua scelta ministeriale e inculcate negli anni di formazione. Motivazioni troppo alte e ideali (e dunque scollate dal concreto soggetto che le fa sue e che sentirà come fallimento suo personale il non raggiungimento di quegli ideali) o motivazioni ingannevoli, sono perniciose per la salute psichica e spirituale del presbitero. Ricordo ancora la rabbia di un prete che davanti a me inveiva contro le parole mistificanti che gli erano state ripetute negli anni del seminario circa il «presbitero nuova famiglia del presbitero» e che ormai, a distanza di tanti anni, avevano mostrato tutta la loro falsità a partire dal rapporto nei primi anni di ministero con un parroco quantomeno «difficile» per proseguire con l'atteggiamento di abbandono e di isolamento in cui egli si era venuto a trovare quando una malattia che lo aveva colpito a metà della vita lo aveva reso inabile a svolgere le intense attività pastorali e a reggerne i ritmi e gli orari che sono pesanti anche per chi è in buona salute.

La crisi di questa fase di passaggio svela la forza o la debolezza dei fondamenti e delle motivazioni della scelta vocazionale. Per il presbitero si tratta di rinnovare la sua scelta, la sua fedeltà, il suo sì, ricordando che egli si è impegnato a seguire Cristo, l'Agnello e il Servo, ovunque egli vada e ovunque lo conduca, non a compiere determinate prestazioni o opere. Ma la via in cui l'Agnello lo conduce è una via segnata *dall'amore*. Un amore che va inteso bene, non in modo unilaterale.

In effetti, parlando di *motivazioni fallaci* intendo anche quegli slogan, quelle frasi a effetto, tanto spirituali all'apparenza, ma in verità velenose come serpenti, quali: «il prete deve essere divorato, mangiato dalla gente nel dono di sé, divenendo così eucaristia vissuta, pane spezzato per i fratelli»; oppure: «il prete non deve fare riserve di sé, ma essere sempre disponibile alle richieste e ai bisogni della gente come una madre è sempre disponibile ai pianti del suo bambino e se ne lascia “disturbare”»; e si potrebbe continuare soprattutto con gli usi quanto meno discutibili di frasi bibliche che hanno a che fare con la «croce» e con il «rinnegamento di sé». Ora, sia chiaro: il prete, come ogni cristiano è chiamato a dare il nome di croce a situazioni dolorose o indesiderate che possono intervenire nell'esistenza e che chiedono di essere assunte; il prete non è certo chiamato a

vivere una vita di privilegio in cui l'interesse personale venga preposto al bene della comunità; il prete trova nell'eucaristia un magistero per la sua vita concreta; il servizio dell'ascolto e la disponibilità sono elementi di importanza decisiva nel servizio pastorale del presbitero. E tuttavia, se non si vuol fare dell'immissione nel presbiterato di persone giovani un sacrificio umano, occorre molta attenzione al vissuto personale di ciascun presbitero, un aiuto attento alla sua formazione umana e ai suoi problemi psicologici, affettivi, sessuali, cioè a quella concreta umanità chiamata a servire, ascoltare, essere disponibile, annunciare la parola di Dio, esercitare una guida spirituale, consolare, ammonire, eccetera. Così, è bene ricordare che il rapporto tra prete e parrocchiani differisce enormemente dal rapporto di una madre con i figli e un paragone di questo genere può forse colpire, ma in profondità è ingannevole, per il semplice fatto che il prete non è madre dei suoi parrocchiani e non ha affatto con loro il rapporto di amore incondizionato che può avere una madre verso la creatura che per nove mesi ha portato in sé. Ricordo ancora la reazione stizzita e di rifiuto che due preti incaricati della formazione e dell'accompagnamento di preti giovani opposero alle mie parole che esortavano il gruppo di preti da loro curato a sapersi dare una disciplina del tempo e a trovare del tempo anche per loro, per coltivare il pensare, la vita interiore, la bellezza di momenti di gratuità e non sempre e solo segnati dall'attività pastorale. E ricordo che il paragone della madre che a ogni ora del giorno e della notte accetta di scomodarsi per il figlio che piange fu il pezzo forte di questa reazione che voleva insegnare la disponibilità senza riserve. E ricordo anche la confidenza di uno di quei preti che mi aprì il cuore confessando di aver bisogno di sfogare la sua omosessualità cercando incontri anonimi e a pagamento più volte alla settimana...

Così, per «rinnegare se stessi», occorre avere un sé e saperlo amare, occorre saper discernere il proprio desiderio e non demonizzarlo; per ascoltare la sofferenza degli altri, occorre un lungo apprendistato che ci conduca alla conoscenza di noi stessi e all'ascolto di noi stessi e delle nostre sofferenze. In una parola, *per amare gli altri, occorre saper amare se stessi*. E anche su questo tema occorrerebbe correggere quella pigrizia spirituale che nell'amore di sé vede invariabilmente egoismo e che, nella formazione, inculca il dovere di essere e fare *per gli altri*, dimenticando che «io stesso sono un altro» e che la mancanza di cura di sé pecca di cecità, è autolesionista e, a mio parere, antiumana e distante dall'evangelo. Scriveva a suo tempo Carlo Borromeo: «Eserciti la cura d'anime? Non trascurare per questo la cura di te stesso, e non darti agli altri fino al punto che non rimanga nulla di te a te stesso. Devi avere certo presente il ricordo delle anime di cui sei pastore, ma non dimenticarti di te stesso»³⁶.

Noi incontriamo qui uno dei compiti che l'età di mezzo richiede. Ormai inserito come presbitero nella struttura ecclesiale, spesso ormai diventato parroco, il prete, alla metà della vita, è chiamato al compito di entrare in amicizia con se stesso, di entrare nella propria interiorità, di misurarsi con se stesso più che con l'esterno. Gli viene chiesto di integrare la parte non amata o trascurata o rimossa di sé, di imparare un *sano amore di sé*, di passare dal fare le cose per compiacere altri, per essere riconosciuto, per dovere o in obbedienza al ruolo, al fare le cose per se stesse, dunque per amore. Una accoglienza grata di sé aiuterà a sviluppare una capacità di sollecitudine, di amore e di cura per gli altri. Nella vita presbiterale segnata dal celibato potrà allora svilupparsi una paternità spirituale feconda e liberante. Anche il prete, in questa fase, è posto di fronte al compito di riconoscere in sé, dare diritto di esistenza e integrare la propria parte femminile, fino allora rimasta più in ombra. Ha scritto Erich Fromm: «Se un individuo è capace di amare in modo produttivo, ama anche se stesso; se può amare *solo* gli altri, non può amare completamente»³⁷.

2.5. Crisi affettiva

Uno degli ambiti in cui con più forza si manifesta la crisi della metà della vita è quello

³⁶ *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, Milano 1559, p. 1178.

³⁷ E FROMM, *L'arte di amare*, Mondadori, Milano 1995, p. 64.

dell'affettività e della sessualità. Può avvenire che problemi sessuali che si ritenevano superati riesplodano impetuosamente mostrando la vanità degli aggiustamenti messi in atto a suo tempo o la superficialità con cui si era considerato il problema. Può avvenire che l'oblatività e la generosità di cui il presbitero ha dato prova per diversi anni, spendendosi per i giovani, nei campi per i ragazzi, nelle molteplici attività pastorali, alla metà della vita si rivelino *anche* come sublimazioni che coprivano un desiderio di esistere uscendo da sé nella relazione affettiva e sessuale. Ricordo il caso di un prete che proprio a quarant'anni ha «osato» per la prima volta cercare contatti omosessuali chattando in internet e trovandosi poi impegnato in una storia di ricatti a sfondo sessuale.

Se l'ambito affettivo e sessuale è quello in cui ciascun uomo è maggiormente feribile e in cui più che mai sperimenta se stesso come mistero, la vita di celibato del presbitero trova nel momento del superamento della metà della vita un passaggio particolarmente critico. Le domande «Chi mi ama?» e «Chi io amo?» si fanno dolorosamente lancinanti e si appoggiano sovente sull'esperienza dell'assenza o scarsità di gratificazioni sperimentata nel ministero. Il senso di aver tanto fatto e dato, volentieri e generosamente, ma di non aver ricevuto adeguato riconoscimento, diviene risentimento, senso di essere stato usato, sfruttato, spremuto come un limone per ritrovarsi ora senza risorse, o almeno assai usurato. La situazione frequente di solitudine, l'assenza di relazioni affettivamente significative all'interno di un ministero che rischia di sequestrare il prete nella costante soddisfazione di prestazioni sacramentali o pastorali richieste dai suoi parrocchiani, i rari rapporti di amicizia in cui vivere la gratuità dell'essere con un'altra persona per il semplice piacere di starvi insieme, rischiano di rendere sempre più gravoso il giogo del celibato e di cercare vie di soddisfazione affettiva e sessuale in relazioni clandestine. A volte le condizioni di bassa qualità della vita che un prete vive (scarsa attenzione e cura del cibo; trasandatezza nel vestirsi; condizioni della casa o dell'appartamento o della canonica in cui vive) contribuiscono all'insoddisfazione di chi sente con sempre maggior forza il suo diritto a essere guardato e amato per ciò che è, indipendentemente da ogni azione e prestazione pastorale. O contribuiscono a indurlo a cercare dei surrogati dell'amore nella soddisfazione sessuale a buon mercato e sempre disponibile grazie a spettacoli televisivi notturni o alla navigazione in internet.

La fragilità costitutiva di questa fase della vita deve essere tenuta in grande considerazione da parte dei vescovi e di chi ha responsabilità di vigilanza nei confronti dei presbiteri. Un cambiamento di parrocchia o di incarico che sopravvenga alla metà della vita può avere conseguenze che non si sarebbero mai date in altri momenti della vita. Ricordo un prete poco più che quarantenne, uomo di preghiera e di fede semplice e schietta, che pagò il passaggio da una parrocchia di città a una piccolissima parrocchia di montagna con una fase di debolezza affettiva e di smarrimento sessuale, da cui si risollevò grazie alla sua fede e qualità umana e all'aiuto di chi gli fu vicino. Ma forse quelle sofferenze potevano essere evitate se si fossero avute maggiore avvedutezza e attenzione alla concreta situazione personale.

A metà della vita, quando la prospettiva della morte diviene drammaticamente personale, il celibe si interroga anche sul suo futuro: «Che cosa rimane di me?»; «Che cosa lascio agli altri?»; «Quali tracce di me rimarranno?»; «Chi si ricorderà di me?». Il non avere figli viene sentito come un peso ben più grave rispetto agli anni in cui si è scelta la vita presbiterale.

Alla metà della vita le domande di una persona si fanno più pregnanti e incisive: la serietà della vita e la sua brevità ci appaiono con una forza medita e ci mettono con le spalle al muro. Vogliamo autenticità. E il prete celibe vuole autenticità di amore. Che egli potrà certamente vivere e trovare nell'esercizio adulto del suo ministero, ma certo, alla metà della vita emergono anche i giochetti, le sublimazioni, le leggerezze che hanno impedito una seria integrazione del celibato nella propria esistenza. E il rimosso si presenta a esigere il conto.

Alla metà della vita il presbitero si chiede: «Chi sono diventato?»; «Che cosa ha fatto di me la mia vita presbiterale?». E spesso il presbitero scopre una sofferenza profonda in se stesso. Compito basilare per superare la crisi della metà della vita è quello di dare nome e trovare un senso alla

propria sofferenza, altrimenti un esito possibile è la nevrosi³⁸.

2.6. Crisi della fede

La crisi della metà della vita può anche declinarsi come crisi della fede. Lo smarrimento delle certezze su di sé e sul proprio ministero, può anche divenire confusione di fede e perdita delle certezze che fino allora avevano nutrito la fede del presbitero. Anche la vita spirituale muta e il credente è chiamato ad assecondare tale cambiamento. La crisi di questo momento dell'esistenza può essere definita, dal punto di vista della fede, come elaborazione del lutto di immagini di Dio che il presbitero aveva nutrito fino allora.

Due testimonianze possono essere preziose a questo proposito. La prima perché ci mostra il frantumarsi dell'immagine di sé che un credente può sperimentare intorno all'età di mezzo; la seconda perché presenta lo sbriciolarsi delle immagini di Dio e suggerisce il Cristo kenotico e crocifisso come vera immagine divina che il credente è chiamato a riprodurre esistenzialmente. Ha scritto Carlo Carretto: «L'uomo che dopo i primi passi nella vita spirituale si lancia nelle battaglie della preghiera e dell'unione con Dio, si stupisce dell'aridità del cammino. Più avanza e più si fa buio attorno a lui; più cammina e più il tutto diventa amaro o insipido. Deve addirittura, per avere un po' di conforto, richiamarsi alle gioie antiche, a quelle dei primi passi, quelle che Dio gli donava per attirarlo a sé. A volte è perfino tentato di gridare: "Ma Signore, se Tu ci aiutassi un po' di più, avresti più seguaci alla tua ricerca". Ma Dio non ascolta tale invocazione; anzi, al posto del gusto, aggiunge noia; e invece della luce mette le tenebre. Ed è proprio là, a metà del nostro cammino, che non sappiamo se andare avanti o indietro; meglio... sentiamo di andare indietro. Ma solo allora incomincia la vera battaglia e le cose si fanno serie. Sì, si fanno serie, innanzitutto perché si fanno vere. Incominciamo cioè a scoprire ciò che valiamo: nulla o poco più. Credevamo, sotto la spinta del sentimento, di essere generosi; e ci scopriamo egoisti. Pensavamo, sotto la falsa luce dell'estetismo religioso, di saper pregare; e ci accorgiamo che non sappiamo più dire "Padre". Ci eravamo convinti di essere umili, servizievoli, ubbidienti; e constatiamo che l'orgoglio ha invaso tutto il nostro essere, fino alle radici più profonde. Preghiera, rapporti umani, attività, apostolato: tutto è inquinato. E l'ora della resa dei conti; e questi sono molto magri... Normalmente ciò capita sui quarant'anni: grande data liturgica della vita, data biblica, data del demonio meridiano, data della seconda giovinezza, data seria dell'uomo: *Per quarant'anni fui disgustato con questa generazione e dissi: Sempre costoro son traviati di cuore* (Sal 95,10).

E la data con cui Dio ha deciso di mettere con le spalle al muro l'uomo che gli è sfuggito fino ad ora dietro la cortina fumogena del "mezzo sì e mezzo no". Coi rovesci, la noia, il buio; e più sovente ancora, e più profondamente ancora, la visione o l'esperienza del peccato. L'uomo scopre ciò che è: una povera cosa, un essere fragile, debole, un insieme d'orgoglio e di meschinità, un incostante, un pigro, un illogico. Non c'è limite a questa miseria nell'uomo; e Dio gliela lascia ingoiare tutta fino alla feccia... E finito il tempo dei giochetti, della commedia, dell'eloquenza, del "come se". Si è arrivati infine a conoscere la propria ignoranza sull'orlo dell'abisso che separa la creatura dal Creatore. Là, non si vive se non di elemosina, della grazia sconosciuta, inafferrabile»³⁹.

L'esperienza e la riflessione di Bernardin Schellenberger, monaco trappista che scrisse questa pagina intorno ai quarant'anni, appare particolarmente lucida e raffinata: «Dopo sedici anni passati in un monastero, io non posso mettere in conto molte esperienze particolarmente differenti da quelle fatte da chiunque: l'esperienza della mia povertà, della mia vacuità e della mia inconseguenza. Queste le mie esperienze! Forse il chiostro mi ha aiutato ad affrontare questo in maniera più cosciente, più nuda, più elementare. Io non ho acquistato molto più di questo presentimento: che cioè il mio stato, il mio divenire - o piuttosto il mio non-divenire, il mio divenire niente, la mia

³⁸ J. HOLLIS, *The Middie Passage. From Misery to Meaning in Midlife*, Inner City Books, Toronto 1993; cf. anche D. SHARP, *The Survivai Papers. Anatomy of a Midlle Crisis*, Inner City Books, Toronto 1988.

³⁹ C. CARRETTO, *Lettere dal deserto*, La Scuola, Brescia 1968, pp. 94-98.

disillusione e il mio essere contraddittorio - deve, in un modo o in un altro, aver a che fare con il destino di Gesù Cristo. Questo presentimento, questa particella di certezza mi è certamente più cara di ogni sorta di “esperienze” di cui non potrei mai essere sicuro che non siano il prodotto delle mie passioni o delle mie angosce. Per quanto a lungo cercassi avidamente (fosse pure con avidità spirituale) un’esperienza o uno stato determinato, io dovrei attendermi di non ottenere che la ricaduta, il prodotto del mio appetito, e di conseguenza ancora una volta una falsa idea di Dio, un idolo a mia immagine e secondo la mia concezione. Se avessi superato totalmente l’impazienza con cui vorrei conquistare, cogliere e trattenere Dio, con cui vorrei forzarmi a diventare qualche cosa; se, invece di tutto questo, mi fossi totalmente consegnato, abbandonato, se avessi accettato la mia propria vacuità; se avessi cessato di voler essere chissà chi, se questo “uomo vecchio” fosse già morto in me, allora entrerei in quella miseria ultima e più profonda, in quella solitudine radicale in cui è entrato Cristo, e che in lui è misteriosamente diventata la solitudine di Dio. Allora, “l’uomo nuovo” potrebbe apparire più distintamente, potrebbe resuscitare da questa morte non più concepita secondo concetti umani, ma secondo l’immagine di Dio e dunque in grado di riflettere il vero volto di Dio»⁴⁰.

La crisi di fede è crisi delle immagini di Dio veicolate dalla fede: rivolgendosi al Dio che nessuno ha mai visto né può vedere, l’uomo si forgia delle immagini di Dio. Ma le immagini di Dio, anche le più sublimi, anche quelle a cui fa ricorso la Bibbia per «dire Dio», non esauriscono Dio: Dio è oltre tutte le immagini che ne possiamo forgiare, è al di là di tutte le definizioni che ne possiamo dare. Anzi, le immagini di Dio che l’uomo crea rischiano di essere una manipolazione idolatrica di Dio, una sua riduzione a immagine dell’uomo. Ora, l’evangelo mostra Gesù Cristo come la piena e perfetta «immagine del Dio invisibile» (Col 1,15), e il luogo dell’abolizione delle immagini di Dio è proprio la croce: il *silenzio* e il *buio* che avvolgono la croce per tre ore (Mt 27,45) dicono simbolicamente che non c’è più immagine di Dio e parola su Dio. Lì, Dio non è più ridotto a una definizione o a una immagine manufatta, dunque a idolo. Ma si tratta di riconoscere scandalosamente l’immagine di Dio nell’ignudo appeso alla croce! *Il Cristo crocifisso annichilisce Dio come immagine dell’uomo e presenta un uomo come immagine di Dio*⁴¹. E lo scandalo della croce che sta al cuore della fede cristiana. La preghiera ha come fine di conformare il volto dell’orante a quello del Cristo, e questi crocifisso. L’esperienza di preghiera di Paolo narrata in 2Cor 12,1-10 mostra che anche la preghiera non ascoltata e non esaudita (Paolo che prega invano che gli venga tolta la «spina nella carne»), può divenire occasione di conoscere un esaudimento paradossale: «Ti basta la mia grazia. La mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2Cor 12,9). L’esaudimento consiste nell’essere reso somigliante al Cristo, e questi crocifisso. La crisi dell’età di mezzo insegna la lezione della debolezza e guida l’uomo a fare i conti con la morte, con la limitatezza della vita. E dunque ad accogliere

2.7. Reazioni alla crisi

non con sgomento, ma serenamente il trascorrere del tempo. In questa fase occorre il coraggio di riconoscere le proprie paure e di vedere i propri limiti senza lasciarsene schiacciare. È importante che il presbitero si dia del tempo per ascoltarsi, per dar voce alle proprie domande, per lasciare emergere il proprio desiderio profondo, per ascoltare il proprio corpo, per imparare la lezione che gli viene impartita dai propri limiti e dalle proprie negatività. In una parola, gli è chiesto di *lasciar lavorare la crisi*, di non fuggirla. Nel deserto, nel momento della prova, occorre non disertare. Un

⁴⁰ B. SCHELLENBERGER, *Grandeur et risque de la vie monastique*, Le Centurion, Paris 1985, pp. 50-51.

⁴¹ Cf. L. MANICARDI, *Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese*, in E. BIANCHI - L. MANICARDI - C.M. MARTINI, «Non vi sarà più notte». *Notte della fede, notte della chiesa*, Morcelliana, Brescia 1996, pp. 95-96.

rischio grande, infatti, è costituito dalle reazioni di fuga di fronte alla crisi⁴².

Per evitare la sofferenza che l'assunzione e l'elaborazione della crisi implica, può avvenire che si scelgano vie di fuga. Ci si può rifugiare nel *diniego*, nella *negazione*: si tenta di negare il passare del tempo bloccandolo. Come? Il presbitero si butta a fare ciò che in passato aveva provocato ammirazione e plauso, consenso e successo. Oppure si può cadere nella *svalutazione*, nella *disistima di sé*: di fronte alla presa di coscienza della perdita di forze e di vigore giovanile, di fronte agli insuccessi pastorali, al senso di non considerazione da parte di chi dovrebbe saper valutare e valorizzare il lavoro di un presbitero, di fronte allo smarrimento dell'entusiasmo di un tempo, di fronte al confronto e al paragone con i successi pastorali di altri preti della stessa età o più giovani, ci si può rifugiare nella svalutazione di sé e dell'attività che fino allora era motivo di appagamento o almeno svolta con convinzione. Si tratta di una reazione di difesa dall'invidia che si prova nei confronti degli altri.

Una reazione patologica è la *depressione*: chi arriva all'età di mezzo senza un contesto relazionale gratificante e soddisfacente, frustrato e insoddisfatto di sé, rischia più facilmente una caduta in stati depressivi. Rifugiarsi nell'*alcolismo* può divenire una via di fuga per chi cerca lo stordimento e l'auto annullamento che l'ebbrezza artificiale porta con sé. A volte il presbitero cade nell'*intontimento*: c'è chi si appiattisce, si rifugia in una vita di routine, si spegne, si anestetizza. Preti brillanti, intelligenti, vitali, creativi, pian piano si spengono, diventano ripetitivi, si banalizzano. «A quarant'anni la stupidità ci attende al varco»⁴³. Del resto, l'ottundimento dei sensi e dell'intelligenza protegge dalla sofferenza. Altra reazione difensiva è quella che comporta l'*irrigidimento delle posizioni*: ci si corazza con posizioni autoritarie, conservatrici o apertamente reazionarie; il presbitero può trovare riparo nei formalismi ritualistici o nelle rigidità canoniche e giuridiche, nelle posizioni dogmatiche che non accettano il confronto e il dialogo. A volte succede che si cerca conforto nell'*idealizzazione protettiva di un sistema di valori*:

di fronte al senso di vuoto e di fallimento, il prete si rifugia in gruppi o movimenti spirituali che gli diano supporto spirituale, forza di andare avanti. E va detto che, se a volte questo segna una regressione spirituale in forme religiose che si nutrono di apparizioni, miracoli, elementi taumaturgici, altre volte questa soluzione aiuta realmente il prete a ricominciare trovando in gruppi seri nuovo nutrimento per la sua vita di fede:

ma certo, questo denuncia la carenza dell'istituzione ecclesiastica che non appare capace di dare sempre nutrimento ai propri preti, ma deve ricorrere all'aiuto di movimenti e gruppi che hanno elaborato una spiritualità e che danno un senso di appartenenza al prete.

Altre volte nasce nel prete una forte *instabilità*: l'inquietudine lo porta a sognare e cercare sempre nuove situazioni in cui rifugiarsi. Sempre compare l'anelito a una situazione esterna nuova (nuova parrocchia, nuovo incarico, una comunità religiosa...) in cui finalmente la persona sarà compresa, potrà essere riconosciuta in tutto il suo valore e potrà perciò dilatare le sue enormi possibilità finora impedito di esprimersi. Oppure, e forse questo è l'atteggiamento di fuga radicale, *il prete si rifiuta di entrare nell'interiorità e si aliena nell'esteriorità*. La fatica, la non abitudine e la paura di pensare, di «guardarsi dentro», può portare il prete a divenire spietato giudice degli altri e perfetto cieco su di sé. Il presbitero si spende e «si sbatte» per rinnovare la comunità parrocchiale pur di non riformare se stesso. Proietta l'insoddisfazione di sé verso l'esterno e così evita il doloroso e faticoso incontro con il proprio cuore. E la reazione della *distrazione*.

2.8. Uscire dalla crisi

Come uscire positivamente dalla crisi? Anzitutto, come già detto, non negando o rifiutando di vedere e sentire ciò che sta accadendo alla propria vita. Ovvero, accettando la crisi e il lavoro che

⁴² Cf. O.F. KERNBERG, *Il narcisismo patologico nella mezza età*, in JAKUES - KERNEBRG - THOMPSON, *L'età di mezzo...*, pp. 75-101; GRÜN, *40 anni...*, pp. 11-39.

⁴³ GAUTHIER, *La crisi dei 40 anni*, p. 33.

essa conduce a fare nel profondo; accettare la crisi come strettoia attraverso la quale si può pervenire a una propria dilatazione. «*In tribulatione dilatasti mihi*», traduce superbamente Gerolamo il Salmo 4,2.

Occorre poi entrare nel movimento *dell'accettazione della finitezza e dei limiti che segnano la propria vita*. Si tratta cioè di assumere il senso della propria *mortalità*. «Un giorno dovrò morire»: questa espressione acquisisce ora il senso di un sapere non scontato, puramente razionale, ma carico anche affettivamente ed emozionalmente. All'accettazione della propria mortalità si accompagna quella della *temporalità*: ovvero, del trascorrere del tempo nella sua inesorabilità. Si accoglie il fatto che il ciclo della vita individuale non è inesauribile. A questo si aggiunge l'accettazione della *responsabilità della propria vita passata*. L'assunzione della responsabilità del male subito e del male compiuto, dei successi e dei fallimenti, è indizio di una serenità profonda della persona. Occorre poi accogliere nella pace i *limiti del proprio corpo*, la diminuzione delle forze, i cambiamenti che intervengono nel corpo. E intraprendere il cammino di amicizia con la propria interiorità: il presbitero può uscire positivamente dalla crisi con una *interiorità rafforzata*, più solida. E dunque con una identità rinnovata, una soggettività più forte. E pertanto, con maggiore autorevolezza.

Come abbiamo visto, questa crisi è anche crisi della fede, e come tale essa *può* (il condizionale è d'obbligo) purificare la fede abbattendo le immagini di Dio manufatte e costringendo il presbitero a rinnovare le motivazioni del ministero e a essenzializzare la fede. Da un punto di vista spirituale occorre entrare nella percezione che spesso *Dio agisce sull'uomo per mezzo delle crisi*, cioè per mezzo di passaggi faticosi e di eventi scardinanti che obbligano l'uomo di fede a rivedere i propri assetti interiori costringendolo a uscire dalla menzogna, dai compromessi, dalle mezze misure, dalle ipocrisie, e a ritrovare limpidezza, sincerità, autenticità, e a incontrare la propria verità. Il perseverare nella fedeltà al Signore risorto aiuta il presbitero a crescere verso una fede sempre più spoglia e nuda, sempre più autentica perché sempre più povera ed essenziale⁴⁴.

Questa prospettiva di fede (e la fede è un «vivere con il Signore»: ITs 5,10), unitamente al sostegno di un accompagnatore e alla presenza di una comunità, può aiutare il presbitero a cogliere la crisi come rinnovamento, come azione del Signore su di lui. Può aiutare a fargli sentire la crisi non come abbandono da parte del Signore, ma come momento del suo amore per lui. E allora, dalla precarietà della crisi egli può uscire più paziente, più capace di tollerare e portare i limiti propri e degli altri, più capace di amore e di *makrothymia*. Ne può uscire più unificato, più in grado di dominare i propri impulsi distruttivi arrivando ad accettare la morte come parte integrante della vita. La crisi può produrre il doppio esito positivo, per quanto sofferto, della fine delle illusioni su di sé, conducendo il presbitero a una maggiore adesione alla realtà, e della purificazione delle immagini di Dio nell'unica, vera e definitiva immagine del Dio invisibile, il Cristo crocifisso e risorto.

Le crisi in genere, e questa in particolare, hanno dunque una valenza spirituale. Nella fede esse possono essere colte come occasioni di sequela del Signore, come eventi che possono rinnovare la fede, rinvigorire la preghiera, approfondire l'interiorità, accrescere e ordinare l'amore, restituire fiducia e capacità di futuro, ovvero, riaccendere la speranza. E questo proprio passando al vaglio e mettendo in crisi tutte queste realtà. Se la vocazione è una crisi che ha portato il futuro presbitero a un radicale riassetto e riorientamento della vita, la crisi che interviene nel corso della vita, e sovente proprio alla metà della vita, è anche occasione di rinnovamento della vocazione e del ministero.

Conclusione

Il percorso multidisciplinare di questa ricerca ha toccato varie competenze: statistica, psicologia, teologia pastorale... Si auspica di essere riusciti a dare almeno una prima idea della complessità del

⁴⁴ Per un approccio spirituale alla crisi della metà della vita cf. A. GRÜN, *Il superamento della crisi a metà della vita in Giovanni Taulero*, cfr. IDEM, *40 anni...*, pp. 11-39.

problema e dell'importanza della posta in gioco.

La sofferenza vissuta da molti sacerdoti nell'esercizio del loro ministero non va enfatizzata né strumentalizzata a sostegno di tesi preconcepite ma nemmeno misconosciuta o minimizzata.

Come si è visto, non si tratta solamente della sofferenza che, in un modo o nell'altro, tocca in sorte a tutte le esistenze, della quale sarebbe quindi vano scandalizzarsi. Si tratta della sofferenza per le condizioni di vita e di esercizio del ministero che deve interrogare in primo luogo i presbiteri stessi, e poi i responsabili della loro formazione permanente, fino ai vescovi.

Negli ultimi anni essi hanno indicato più volte come necessaria alla chiesa italiana una conversione pastorale che non è semplicemente un cambiamento di strategia o un adeguamento nei confronti di una mutata richiesta nell'ambito religioso. Si tratta di abbandonare una pastorale definita «di conservazione» o di «*cura animarum*» a favore di una pastorale maggiormente orientata alla missione e all'evangelizzazione. Ma come poter sperare in un positivo cambiamento se molti di coloro che lo devono implementare si sentono confusi, frustrati, sfiduciati? Come rimotivare questi uomini-chiave senza conoscere a fondo le diverse sfumature dei loro problemi?

Ancora i vescovi italiani, dagli anni Settanta a oggi, più volte hanno voluto fondare la loro riflessione pastorale sull'analisi socio-religiosa della situazione italiana. Sembra indispensabile che anche per quella particolarissima porzione del popolo di Dio che sono i presbiteri, il discernimento prenda le mosse da un'analisi approfondita della situazione, alla quale la presente ricerca ha voluto dare un parziale contributo.

L'occasione che l'ha resa possibile — le settimane residenziali per il clero di Padova a Borca di Cadore — è emblematica di un modo di procedere in parte nuovo. A Borca non hanno parlato per primi i teologi e nemmeno gli esperti di scienze umane, ma i presbiteri stessi, in un clima di ascolto fraterno e di comunicazione sincera.

L'evocazione del loro vissuto con luci e ombre li ha resi più recettivi nei confronti degli interventi degli esperti, e ha dato a questi ultimi ulteriore materiale su cui lavorare. Il vescovo, che ha preso la parola alla fine di ciascuna settimana, ha potuto valorizzare nel suo intervento parole espresse proprio dai presbiteri, che sono state quindi riconosciute da essi come familiari e vicine alloro vissuto.

E auspicio quindi di chi ha curato questa pubblicazione, che i contributi presentati possano offrire lo spunto a occasioni di incontro e di scambio fraterno tra presbiteri per un discernimento sulle loro condizioni di vita e di ministero, con il coinvolgimento di esperti e dei superiori.

(G. RONZONI, *Ardere non bruciare*, Padova 2008)